

Nota dell'autore

Ha senso, oggi, parlare di desiderio all'interno delle mura scolastiche?

Quanto ci costa, come adulti, confrontarci con la parola "desiderio", e poterla portare alle ragazze e ai ragazzi con onestà, franchezza, mettendo in circolo ciò che ha significato e significa tutt'ora per noi?

La mia opinione è che abbia molto senso farlo, e al tempo stesso che abbia un costo molto alto.

Nell'immaginare e nello scrivere un monologo come Q come scuola, nel pensarlo sulla scena come regista e nel distribuirlo nelle scuole e nei contesti educativi come produttore e distributore, sono partito da questa domanda e mi sono risposto che ne valeva la pena, che ne vale la pena.

Questo tipo di proposta teatrale pone lo spettatore di fronte al proprio dilemma: lo spettacolo chiede agli studenti a che punto stanno con i propri desideri, come si sentono, come percepiscono l'universo scuola nel suo insieme, e se lo vivono – appunto – come uno spazio e un tempo possibile rispetto al desiderio, ossia se si tratti di un luogo dove la parola desiderio esiste, ha cittadinanza, motivo per essere, opportunità di fioritura.

Per gli adulti il dilemma è simile, ma ancora più profondo: lo spettacolo ti arriva dritto addosso, ti costringe a domandarti se stai svolgendo il tuo mandato educativo attraverso ogni molteplice possibilità, se sei ancora in grado come adulto di leggere e di capire il grido dei tuoi studenti, o se lo trovi troppo lontano, o forse troppo vicino, o semplicemente troppo doloroso.

La scuola forse non ha bisogno di questo, chi lo sa. Forse non ha bisogno del centesimo spettacolo che la giudica, la maltratta, la pone di fronte alle proprie responsabilità. Ogni tanto, purtroppo, mi viene da pensare che la scuola abbia soltanto bisogno di riposare, e di essere lasciata in pace: vessata com'è dalle burocrazie, dalle famiglie conniventi con i propri figli, dalle denunce, dalle lentezze, la scuola, da dove la guardo io, somiglia a una signora stanca che sta per addormentarsi in metropolitana: convoca la mia tenerezza, mista alla mia pena, forse, e non mi viene certo da chiederle conto. Lasciala stare, penso, non la provocare.

Eppure, al tempo stesso, non voglio immaginarmi la scuola così, ma la voglio vedere come una ragazza sveglia, piena di vita e di domande, e dunque la sfido, la convoco, la chiamo per nome, le chiedo mille cose perché voglio vedere di che pasta è fatta, e se ancora le batte il cuore.

E penso di sì, e credo che sì: la scuola è viva e vegeta, e ha bisogno di essere nutrita e alimentata per stare al passo, per costruire domande di senso, per continuare a essere un luogo di educazione, di fioritura, di cura.

E così la nostra protagonista ribelle, Giovanna, forse è proprio come io vorrei che fosse la scuola: maldestra, curiosa, libera. Desiderosa di capire, di rischiare, di essere felice.

Per come è nato, lo spettacolo non si limita alla riflessione e alla reazione emotiva di chi lo vede: è un seme che germoglia, destinato a generare altro da sé: è con questa logica che è nato il dibattito/laboratorio al termine della rappresentazione, dove possiamo raccogliere le domande e gli spunti degli spettatori, e a nostra volta possiamo confrontare i ragazzi e le ragazze sui temi che emergono: non abbiamo niente da dire di specifico, anzi, ciò che diciamo esplode nello spettacolo; nel dibattito costruiamo domande, insieme a chi ha appena visto lo spettacolo, e così nascono nobili provocazioni legate alla scuola del futuro.

In un certo senso, sono i ragazzi stessi a dirci di cosa parla lo spettacolo, restituendoci alcune immagini e concetti che magari nel nostro modo di concepire il teatro, la scuola, la proposta stessa, non sono così apicali. Ecco che alcune ragazze ci parlano di una scuola ideale dove i professori che possono insegnare sono solo coloro che sanno ascoltare, che sanno esercitare empatia, gentilezza, cura. Non è la scuola giusta, non è questo il punto: è la scuola che immaginano, che desiderano, è una proposta di mondo e in qualche modo va ascoltata, accolta, ipotizzata.

Anche gli adulti hanno tempo e spazio per dire la loro, e a volte ci rimandano un senso di impotenza, di smarrimento nel vedersi così lontani dalla scena, così poco protagonisti – di fatto, lo spettacolo per scelta drammaturgica disegna un'adolescenza di solitudine, e fa nascere la domanda: dove sono gli adulti?

Già, dove sono gli adulti?

Lo spettacolo apparentemente tira un pugno in faccia a noi adulti, e dobbiamo essere pronti a raccogliere la sfida: cosa ci dice questa storia, in fondo? Parla dei ragazzi e delle ragazze e della loro incapacità di contattare i propri desideri, parla della solitudine e degli affanni che ogni giorno viviamo e prova a farci sentire un po' meno

soli. Allora forse quel pugno può diventare un invito, una proposta, una domanda, una mano tesa e forse anche una carezza: un gesto di cura per tutta quella stanchezza, un pizzicotto per sollevarsi dalla sedia e prendere per mano il mondo, un sorso di acqua fresca per accorgersi, e per ricordarsi dell'innocenza di chi si siede al banco e che, anche se non ci sembra, ci sta chiedendo aiuto a modo suo.

Lo spettacolo finisce con una specie di preghiera, e la preghiera propone un patto. I patti si fanno in due: ecco perché Q non è un grido di accusa verso la scuola, anzi, è una proposta di alleanza, una presa di responsabilità – ognuno sul proprio pezzo di strada – e un invito a scrivere un futuro scolastico che sappia intercettare i bisogni insieme alle competenze, l'invisibile insieme alla prestazione, la relazione insieme alla didattica.

E proprio perché mi fido della scuola, e la amo, proprio come fa lei con i suoi studenti la convoco, la confronto, le chiedo conto affinché prosegua la meravigliosa avventura del crescere.

Crescere: un verbo che non finisce mai.

Luca Chieregato